



Cara Unità

Lettera a Veltroni da un giovane democratico della Calabria

Caro Walter, ho letto la tua lettera di oggi e penso che veramente la costituzione del nuovo Pd deve dare l'opportunità a quei giovani e a quelle donne che si sono impegnati da anni nell'attività politica ma usati solo come manovalanza dalle oligarchie dei partiti. Per noi non c'è mai spazio, non c'è opportunità di crescita se non vogliono i potenti. Allora adesso abbiamo l'opportunità di cambiare le cose dare spazio a queste persone e tu devi essere garante di ciò. Ti scrivo da una piccola sezione Ds della pre-Sila cosentina in Calabria, come sai qui le cose sono molto più difficili che in altre parti d'Italia. Qui è tutto più complicato. Noi giovani costretti a partire senza speranza e futuro. La classe dirigente attuale penso abbia fallito perché da anni votiamo le stesse persone ma la situazione non cambia e allora oggi possiamo cambiare questa situazione con il Pd. Spero non sia un partito fatto da cooptazione, come tu dici, e dove la partecipazione sia alla base di tutto. Ti suggerisco di

coinvolgere gente che giornalmente si impegna a cercare di risolvere o alleviare i problemi che affliggono la nostra società e specialmente il Sud e la Calabria in particolare. Queste persone sono state sempre messe da parte dalle oligarchie dei partiti per paura che acquisissero consensi e destabilizzassero l'ambiente da loro creato. Caro Walter, potrei permettermi di suggerirti almeno due nomi un uomo e una donna, ma non lo faccio perché so che ti metterei in difficoltà, ma se tu lo ritieni opportuno posso comunicarteli. Il primo nome è di un economista industriale esperta di sviluppo aree depresse, è una donna che dedica il suo tempo a risolvere i nostri problemi, è conosciuta a livello europeo ed è molto impegnata anche per l'Africa, ci vogliono persone competenti come lei. Poi posso suggerirti il mio Segretario di Sezione, giovane che insieme stiamo condividendo tutta l'azione politica locale, provinciale e regionale, ma spesso incontriamo difficoltà a poter cercare di cambiare le cose: siamo in una morsa senza possibilità di spazio, così vengono offuscate anche le nostre idee, ragazzi laureati al nord tornati perché credono nello sviluppo di questa terra maledetta da tutti. Ti prego Walter dacci quella speranza che ormai anche noi stiamo pian piano perdendo.

Pierluigi Caccuri
Segreteria Ds di Campania CS

La Sicilia brucia: un disastro annunciatisimo

Cara Unità, dopo gli spaventosi incendi che hanno devastato la costa tirrenica della Sicilia, il presidente

della Regione, Salvatore Cuffaro, si è appellato alle forze dell'ordine: «Aiutateci». La macchina dei soccorsi è stata pessima, i sindaci di Cefalù, di Patti, e degli altri comuni si sono visti abbandonati. Questi incendi si ripetono ormai ogni anno, boschi di incomparabile bellezza vengono bruciati per interessi criminali come la speculazione edilizia o la precarietà dei forestali che come tutti sanno in Sicilia sono un esercito. La verità è che in Sicilia e in generale nel Sud d'Italia regna l'abusivismo e le coste sono invase dal cemento, tanto prima o poi arriva un bel condono e tutto si sistema. La mafia sta ormai dentro i palazzi della politica e della finanza, e la Regione Sicilia che fa per tutelare il territorio? Quasi nulla. Come mai in tutti questi anni non si è attrezzata per fronteggiare le emergenze come gli incendi dolosi? Come spende i soldi dei contribuenti? Nel 2006 fra convegni, congressi, mostre, incontri ed altre manifestazioni, il Sig. Cuffaro, ha speso la pazzesca cifra di 5.504.500 euro per spese di rappresentanza, per non dire delle spese riservate di cui il governatore può servirsi a sua discrezione, e gli aerei per spegnere gli incendi? Nennemo l'ombra. Ma la Sicilia non è una regione autonoma? Sì, purtroppo, e continuano a votare Forza Italia. Per dirla col poeta Antonio Machado, ormai noi «siciliani onesti» siamo disperati e continuiamo pur disperati a sperare.

Emanuele Ferrara, Messina

I piccoli rom di Livorno ossia il tragico destino degli «intoccabili»

Cara Unità, del fatto tragico di Livorno, in cui sono brucia-

ti vivi i 4 bimbi Rom della baraccopoli, nessuno parla più. Ma il problema resta. Una vicina, la signora Amelia, racconta all'intervistatrice che alcuni di loro andavano ad aiutarla nell'orto e lei insegnava loro un po' d'italiano. Il problema è storico e politico, tant'è vero che le istituzioni litigano e si dedicano all'arte dello scaricabarile; ma qualsiasi cosa si riesca a fare non servirà all'integrazione, fino a che la gente comune continuerà a considerarli appunto zingari (dal greco, letteralmente «intoccabili»). La signora Amelia invece li toccava gli intoccabili; loro toccavano lei e per giunta non le rubavano... i pomodori!

Piero A. Zaniboni, Bologna

La paralisi della Rai: cari signori che vogliamo fare?

Cara Unità, è più di un anno che i consiglieri di centrosinistra del Cda della Rai e il governo non combinano nulla e assistono incapaci e rassegnati alla paralisi della Rai. Questi consiglieri non hanno ancora capito (lo hanno capito tutti gli italiani di centrosinistra) che con questo centrodestra non è possibile dialogare su niente. Perché dunque ci lasciamo ingannare dai loro vergognosi stratagemmi? Se la legge consente al ministro Padoa-Schioppa (vedi legge Gasparri) di nominare un nuovo consigliere, perché non lo fa? Ci troviamo in una situazione non solo paradossale, ma indecorosa, che si trascina da troppo tempo e che indigna tantissimi. Bisogna sbloccare tutto immediatamente... se il governo vuole essere credibile!

Arnaldo Beneventi

Ingerenze «egiziane» e ingerenze... vaticane

Cara Unità, bello l'articolo di De Giovannangeli sull'Egitto, soprattutto l'ultimo paragrafo dove dice che i decreti degli ultimi anni sono stati sottoposti al vaglio di dottori islamici. Nulla di nuovo sotto il sole, basti vedere in Italia la legge 40 sulla fecondazione assistita e altre «piccole» ingerenze vaticane sulla formazione delle leggi italiane, per non parlare della richiesta di citare le «radici cristiane» nella Costituzione europea.

Antonio Voltolina

Correzione

Cara Unità, nel bell'articolo di Giovanni Capeceletro sull'Unità di ieri a proposito del Festival Anicom di Tel Aviv che vedrà una nutrita delegazione italiana di rappresentanti del fumetto e dell'animazione, viene citato anche Pop, il cartone per la pace scritto da ragazzi israeliani e palestinesi e realizzato da dodici studi d'animazione italiani. Di tale progetto mi si attribuisce la paternità che è invece di Roberto Davide Papini e Attilio Valentini.

Luca Raffaelli

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità**, via Francesco Benaglia 25, 00153 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it

Bush in Iraq: la politica Usa e getta

ROBERT FISK

Li abbiamo traditi, sempre. Abbiamo sostenuto «Flossy» nello Yemen. I francesi, in Algeria, hanno appoggiato i loro «Harki»; che poi, prima di essere gettati in fosse comuni dall'Fln, sono stati costretti a ingoiare le medaglie guadagnate con i francesi. In Vietnam, gli americani volevano a tutti i costi regnasse la democrazia; ma dopo aver lodato i vietnamiti per essere andati alle urne pur sotto il fuoco incrociato, hanno fatto fuori i vari primi ministri eletti perché non stavano agli ordini dell'America. Ora il nostro impegno è in Iraq. Ma, a quanto pare, gli iracheni non meritano i nostri sacrifici: i loro leader eletti, infatti, non si adeguano al nostro volere. Che dite, ci richiama alla mente una certa organizzazione palestinese chiamata Hamas? Partiamo dall'inizio: gli americani hanno avuto una simpatia sconfinata per Ahmed Chalabi, l'uomo che ha «fabbricato» per Washington le famose armi di distruzione di massa, e sulla cui testa gravava una pesante accusa di frode bancaria. Una mano, a Chalabi, gliel'avevano data anche il *New York Times* con

Judith Miller; e in Iraq c'è andato con un aereo militare, americano ovviamente. Poi la simpatia si è spostata su Ayad Allawi, un infido figura stile Vietnam, che aveva ammesso apertamente di lavorare per ben 26 organizzazioni di intelligence, tra cui la Cia e il britannico M16.

A quel tempo, la scelta fu salutata con risatine beffarde da buona parte della stampa occidentale; salvo qualche caso

console, Paul Bremer III, era stato più astuto in fatto di commissioni autoctone) si è rivelata troppo morbida sulla questione terrorismo, troppo morbida sulla questione Iran, troppo morbida su tutto. Inconcludente, in sostanza. Tocca agli iracheni, dopo tutto; e comunque gli americani volevano togliersi Bremer di torno. Quindi, addio Ibrahim. Poi è toccato a Nour al-Ma-

Ora il nostro impegno è in Iraq. Ma a quanto pare, gli iracheni non meritano i nostri sacrifici: il problema è che i loro leader eletti, infatti non si adeguano al nostro volere. E Al Maliki? Che se la cavi da solo...

isolato, tipicamente medio-orientale, della specie che a noi fa comodo. Comunque sia, non ce ne importava un granché del fatto che agli iracheni non piacesse questo scita tutto azzimato. Quindi è stato il turno di Ibrahim al-Jafaari, simbolo vivente della legge elettorale, che gli americani hanno amato, sostenuto, prediletto - e poi distrutto. Se si erigesse una lapide per celebrare la sua avventura politica, bisognerebbe scolpirci le date 7 aprile 2005 - 20 maggio 2006. La tardiva conversione di Washington alla democrazia (il suo secondo pro-

console, Paul Bremer III, era stato più astuto in fatto di commissioni autoctone) si è rivelata troppo morbida sulla questione terrorismo, troppo morbida sulla questione Iran, troppo morbida su tutto. Inconcludente, in sostanza. Tocca agli iracheni, dopo tutto; e comunque gli americani volevano togliersi Bremer di torno. Quindi, addio Ibrahim. Poi è toccato a Nour al-Ma-
liki, uno con cui Bush «poteva trattare affari». Amato, sostenuto, prediletto anche lui, fino a quando Carl Levin e gli altri della Commissione del Senato Usa per le forze Armate - e senza ombra di dubbio, Bush - hanno deciso che non era in grado di rispondere alle aspettative dell'America. Non riusciva a tenere l'esercito coeso, non riusciva a dare una struttura alle forze di polizia - una bella pretesa, d'altronde, quando invece le forze americane finanziavano e armavano alcune delle più brutali formazioni sunnite di Baghdad - e si dimostrava troppo vici-

no a Teheran. E allora, eccoti servito. Abbiamo tolto di mezzo la minoranza sunnita di Saddam, e gli iracheni hanno portato al potere gli sciiti e tutti quei vecchi simpatizzanti dell'Iran, cresciuti ai tempi della Rivoluzione Islamica e fuggiti dalla guerra Iraq-Iran. Al-Jafaari era membro di primo piano di quel partito Dawaa che negli anni '80 si dava da fare sequestrando ostaggi occidentali a Beirut e tentava di far saltare l'Emiro del Kuwait, nostro amico. Quindi, la colpa è degli iraniani con le loro «interferenze» nelle questioni irachene, se si sono elette e portate al potere creature dell'Iran. Tocca liberarsi di al-Maliki: accidenti, non è neanche capace di unificare il proprio popolo. Noi non c'entriamo, ovviamente. Se la devono sbrigare gli iracheni. Per dirla meglio, gli iracheni che sono sotto protezione degli americani nella «green zone». In Medio Oriente, dove la «trama» («al-moammar») ha i connotati della realtà, si dice che le brevi visite che al-Maliki ha fatto a Teheran e Damasco in queste ultime due settimane sono state la goccia che ha fatto traboccare il vaso a Washington. Posto che Iran e Siria appartengano all'asse del male, o forse sono addirittura la culla del male (va a vedere quale altra fantaziosa scemenza tireranno fuori Bush e i suoi sodaliti, per non parlare degli israeliani), nel prossimo decennio

ci toccherà assistere al confluire di ben 30 miliardi di dollari in armi alla volta di Israele - a tutela della «pace». Però, nel frattempo, ad al-Maliki con le sue visite di Stato al folle Ahmadinejad e all'ancora più pericoloso Bashar al-Assad gridiamo, ricordando l'invettiva di Enrico VIII, «traditore, tradimento, tradimento!» Vale ricordare che, dove c'era odore di tradimento, Enrico VIII faceva piazza pulita.

Abbiamo tolto di mezzo la minoranza sunnita, e gli iracheni hanno portato al potere gli sciiti. Peccato che gli iracheni siano in maggioranza sciiti: gran parte dei loro leader sono stati addestrati, coccolati, istruiti in Iran

Al-Maliki sta dando prova di lealtà nei confronti dei suoi ex padroni iraniani e dei loro alleati siriani alawiti (peraltro con forti legami di dipendenza nei confronti degli sciiti). Non è tanto la cupidigia dei leader arabi che ci irrita: pensiamo, per esempio al sostegno che per lungo tempo abbiamo dato - imbarazzante a dirsi - al nostro fedele alleato Saddam Hussein. No, è la loro ignoranza della storia che ci turba. In origine abbiamo sostenuto Nasser, felici che avesse tolto di mezzo il grasso, inutile Re Farouk; lo abbiamo fatto fino

a che non ha nazionalizzato il canale di Suez - e allora ci è toccato bombardarlo. Dopo di che abbiamo aiutato il Colonnello Gheddafi a rovesciare l'altrettanto corrotto Re Idriss; lo abbiamo appoggiato fino a che non ha offerto il proprio appoggio all'Ira e ha organizzato l'attentato al nightclub di Berlino - e allora ci è toccato bombardarlo. Ora Gheddafi (uno «statista», badate, nelle parole di quel servi-

quelli che avrebbero scatenato la «guerra al terrorismo») - lo hanno persino ringraziato per il risarcimento versato alle famiglie delle vittime (non è una barzelletta, credetemi). C'è un limite all'ipocrisia? Vi ricordate quando avremmo voluto veder morti tutti i capi dell'Ira? Ebbene, ora prendono il tè con la Regina. Chi si adegua ai nostri desideri, avrà la sua ricompensa. Chi non lo fa, andrà alla forca. Vedi Saddam. Sono creature - quale termine più appropriato - queste, che ci appartengono, che possiamo quindi pestare a nostro piacimento. Dimentichiamoci le libere elezioni («un grande giorno per l'Iraq», aveva detto Tony Blair), la chiave di volta per questo paese: noi non impariamo, a quanto pare non impareremo mai. Gli iracheni sono in maggioranza musulmani sciiti; gran parte dei loro leader, tra cui il «violento» Moqtada al-Sadr (tipico della Bbc e della Cnn fornirci le giuste definizioni), sono stati addestrati, curati, coccolati, amati, istruiti in Iran. Ora, tutto ad un tratto, li odiamo! Davvero gli iracheni non ci meritano. Sarà questo il gratificato che consentirà ai carri armati insabbiati di ripartire e abbandonare l'Iraq. Ed ora... i clown! Chissà che non ci tornino utili pure loro!
(c) Copyright The Independent
Traduzione di Maria Luisa Tommasi Russo

L'APPELLO

Non lasciate Adnan e Hiwa al loro destino, condannati a morte in Iran

LEYLA HASSANPOUR*

Sono passati otto mesi, da quel giorno che le forze di sicurezza hanno messo a soqquadro la casa di mia madre a Marivan, portando via con loro mio fratello Adnan. Sono otto mesi che vivo con il terrore di non poter più rivedere mio fratello. Questa angoscia che ormai mi accompagna in ogni momento della mia vita, si è trasformata in un incubo, quando ho appreso che Adnan e Hiwa, l'altro mio fratello e concittadino, sono stati condannati a morte da un tribunale che non ha voluto nemmeno ascoltarli.

In un primo momento, tutto questo mi sembrava surreale, un brutto film da dimenticare. Volevo convincermi che c'era stato un errore, due giovani impegnati a difendere i diritti dei loro concittadini, uno con i suoi articoli e l'altro militando in un'organizzazione a tutela dell'ambiente, non potevano essere condannati alla morte per l'impiccagione. L'errore non c'era, e le condanne a morte erano una realtà violenta che aveva fatto irruzione nelle nostre vite di semplici cittadini curdi. In questo periodo, però, non ci siamo sentiti soli. Tanta gente,

Aiutateci a impedire che una morte lenta ponga fine alla vita di due giovani curdi iraniani che hanno una sola colpa quella di aver difeso le loro idee e i diritti del loro popolo

anche nei paesi lontani e sconosciuti, come la vostra bella Italia, si è stretta intorno a noi e al nostro dolore. Abbiamo scoperto che in giro per questo mondo, diventato ormai un villaggio globale, avevamo tanti amici.

Tanti amici, che insieme a me, alla mia anziana madre e alla giovanissima moglie di Hiwa, si sono battuti contro questa grande ingiustizia. La nostra voce, la vostra voce, e la voce di governi, come quello italia-

no, e delle istituzioni internazionali, come l'Unione Europea, non è stata però presa in considerazione dal governo di Teheran, che sembra voler dar seguito alla sentenza di condanna a morte emessa nei confronti di Adnan e Hiwa. Mio fratello e il suo compagno di disavventura, attualmente rinchiusi in una cella del centro di detenzione di Sanandaj, gestito dal ministero dell'Intelligence, da 40 giorni sono in sciopero della fame. I loro legali che hanno potuto incontrarli per la prima volta negli ultimi tre mesi, parlano di «due larve umane che versano in condizioni fisi-

che e psichiche preoccupanti». Nessun medico ha potuto visitare Adnan e Hiwa, che da 40 giorni si nutrono solo di acqua e sale. Ogni giorno, la distanza tra le loro vite e la morte si accorcia. A quanto pare, la condanna espressa dal tribunale è in via di applicazione. Adnan e Hiwa non saranno però impiccati, come stabilisce la sentenza del Tribunale della Rivoluzione. Sarà la morte per agonia a prendersi la vita di questi due giovani. Cari amici italiani, cari amici dell'Articolo 21 e dell'Information, Safety & Freedom, onorevoli deputati del Parlamento italiano che avete aderito all'appel-

lo contro la pena di morte di Adnan e Hiwa, rispettabile governo di Roma che hai espresso la propria preoccupazione per la sorte di mio fratello e del suo compagno di cella, vi supplico e vi scongiuro, anche in nome della mia anziana madre e della giovanissima moglie di Hiwa, non abbandonateci. Aiutateci a impedire che una morte lenta, ponga fine alla vita di due giovani che hanno una sola colpa, quello di aver difeso le loro idee e i diritti del loro popolo.
*Sorella del giornalista Adnan Hassanpour, condannato a morte insieme al suo collega Hiwa Boutimar